Il segretario socialista smorza i toni e dopo una giornata «calda» incassa il voto unanime della Direzione
Craxi: «Questa unità è un punto di forza»

La minoranza: «Qualcosa si è mosso»
L'ex ministro degli Esteri affianca Di Donato al vertice del partito: sull'organigramma non manca qualche polemica astensione

«Una grande intesa democratica»

Nuova formula di Martelli per la sinistra. De Michelis «vice»

Aperto nella direzione socialista il chiarimento interno. Craxi modifica il suo documento quel tanto che serve a creare un clima più disteso. Claudio Martelli ribadisce un duro giudizio sugli «errori» del Pds ma rilancia la convergenza in una «grande intesa democratica» delle forze liberaldemocratiche e socialiste della sinistra italiana. De Michelis nominato vicesegretario, confermato Di Donato.

ANNA MARIA CRISPINO

ROMA Soddisfatto Bettino Craxi: Claudio Martelli sceglie l'unità del partito, si distingue nell'analisi politica ma accetta il documento del segretario che alla fine viene approvato all'unanimità. La prevista nomina di Gianni De Michelis a vicesegretario, in sostituzione di Giuliano Amato, e il nuovo organigramma passano invece con qualche astensione. La nuova segreteria comprende, oltre i due vicepresidenti Di Donato e De Michelis, gli onorevoli Capria, Intini, Babbini e Formica. «Qualcosa si è mosso» ha dichiarato Enrico Manca a nome della sinistra interna. «L'unità raggiunta è un punto di forza» dichiara Craxi. «Ottime le conclusioni politiche» ribadisce Martelli

Quello che sembra davvero cambiato nel Psi nel corso della direzione di ieri è proprio il clima: si discute, all'insegna di quel «libero dibattito in un libero partito» che Martelli stesso ha invocato più volte. Anche se le punte polemiche non mancano, da Formica che polemizza con Craxi sulle firme al suo documento a Ugo Intini, che si è distinto per il sincero orrore mostrato per il termine «sinistra»: «L'alternativa di sinistra non esiste» perchè solo in Italia si definiscono «di sinistra» i nostalgici del comunismo che sono, notoriamente, conservatori. Stemperata anche l'irritazione per quella conta imposta da Craxi ai suoi, quando la settimana scorsa aveva presentato il documento politico chiedendone la firma preventiva.

La lunga, caldissima giornata a via del Corso era iniziata con una relazione del segretario che sunteggiava nella sostanza il documento politico già presentato. Poche le novità, ma sufficienti a dimostrare un atteggiamento non arroccato, più aperto al dialogo. Craxi ribadisce la gravità della crisi ma apre sulla necessità di una «strategia di collaborazione sociale». Dà un giudizio sull'accordo tra governo, sindacati e Confindustria: è un passo importante della politica dei redditi. E aggiunge: «I sindacati non si sono trovati di fronte a nessun ricatto ma semplicimente di fronte ai dati di fatto di una situazione che andava affrontata con la volontà, da parte di tutti, di avviare un coraggioso sforzo di collaborazione sociale». Chi si aspettava qui un inasprimento delle già dure critiche al Pds, ha dovuto ricredersi: Craxi si limita ad augurare che la crisi apertasi nella Cgil non metta in discussione l'accordo riaprendo una stagione di conflitti nel movimento sindacale. La condanna, non specificata, a chi sceglie «la fuga dalle responsabilità», non inasprisce più di tanto la sua posizione sul quadro politico: pieno sostegno al quadripartito a guida socialista, accuse a chi agita diversi equilibri quando ancora non sono mature nè le condizioni nè le disponibilità. E tuttavia, aggiunge, deve rimanere aperto il dialogo politico e parlamentare. Verso chi? Riseppellito il polo laico-socialista, il segretario del Psi parla di «convergenza di una piattaforma comune di tutte le forze che intendono riconoscersi nelle ispirazioni fondamentali del socialismo democratico europeo» Una convergenza che non esclude un «dialogo costruttivo» con forze di sinistra di altra tradizione ed ispirazione. Ma un no secco ad aggregazioni «disomogenee» su di un presunta «generica» unità della sinistra. Per fare cosa? Craxi non mette nero su bianco la parola «governo», indica la prospettiva di una «collaborazione organica e quindi di una più ampia comune assunzione di responsabilità». E tanto deve bastare. Anche se comincia a filtrare nelle sue parole una vera preoccupazione per la crisi dell'alleato su cui aveva puntato: «Questa evoluzione è tanto più necessaria anche in rapporto alla crisi che ha investito il partito di maggioranza relativa», cioè la Dc di Forlani

Claudio Martelli sa di essere atteso al varco e decide di intevenire subito. Dà a Craxi quel che è di Craxi, dal Midas in poi la politica del Psi è stata positiva. Ma poi dopo l'87, una «legislatura opaca» dove l'autonomia socialista come fisonomia «intesa e praticata» si è appannata. Nella nuova legislatura, dice Martelli, «le prime scadenze sono state superate nelle condizioni difficili e forse inadeguate che ci hanno imposto gli errori degli altri». Gli «altri» sono Occhetto e D'Alema che, dice Martelli, hanno compiuto un errore madornale quando hanno rifiutato la proposta che veniva dal via del Corso dopo le elezioni del 5 e 6 aprile. «Intemperanze degli uomini», dice Martelli anche se dietro l'errore di Occhetto non c'è una nuova cultura dell'opposizione bensì l'orrore «del nuovo e del vuoto» che spinge il Pds a ricercarsi nel vecchio Pci. Eppure, è con questo Pds che dovremo misurarci ancora a lungo finchè non sarà fuori dal guado e la ricerca a sinistra deve continuare, insiste Martelli perchè appare giusta e naturale. Non a partire «dal partito che non c'è» ma proprio da «idee chiare di riforma e di rinnovamento e partiti reali e viventi». E Martelli disegna anche il percorso: «Il chiarimento culturale, il processo politico, le responsabilità di governo, le riforme elettorali ed istituzionali dovrebbero progredire simultaneamente e parallelamente in rapporto ad un nucleo coerente di idee, di partiti e di personalità solidali e corresponsabili che li guidano». La "cosa" cui pensa Martelli è «un grande partito, o unione di partito, o raccordo o intesa democratica che unifichi e rinnovi le tradizioni e il vitale pluralismo delle correnti liberali, democratiche e socialiste». In questo modo «moriranno i partiti di gestione di questo universo da democrazia da paese in via di sviluppo, non moriranno i partiti democratici - come il nostro - nè tantomeno morirà la democrazia rinnovandosi». Poi, a proposito del rinnovamento anche interno, Martelli conclude: dobbiamo rinnovarci ma mettendo in conto anche «le inevitabili rotture» con il passato. E che il nostro rinnovamento sia «contagioso» anche per altri.

Resta la distanza tra Martelli e Craxi sulle riforme istituzionali ed elettorali. Ma anche su questo è stato il segretario ad ammorbidirsi, riproponendo una proporzionale corretta ma incaricando una commissione di trovare le soluzioni tecniche. Non basterà, probabilmente, per Giorgio Ruffolo, che ha riproposto l'uninominale. Resta anche il dissenso di Rino Formica, che invita a porsi nuovi problemi di schieramento e «sopravanzare la tattica delle alleanze». Per incalzare esplicitamente il Pds si sono dichiarati sia Ruffolo sia Salvo Andò che Enrico Manca, quest'ultimo insistendo su di una «alternativa di sinistra di governo» mentre Giulio Di Donato ha parlato di «azioni concordate delle forze di ispirazione socialista per assumere comuni responsabilità». Fabrizio Cicchitto ha messo sull'avviso: «Una destabilizzazione dell'attuale segreteria sarebbe un suicidio».

L'esponente della sinistra socialista Rino Formica; in alto Claudio Martelli al suo arrivo in via del Corso, ieri mattina

«E se facessimo come Clinton?» C'è chi ci pensa

ROMA. Clinton e la sinistra italiana. Il vincitore della Convention democratica sta ottenendo vasti consensi tra esponenti e settori del nostro mondo politico. In proposito alcuni giornali – da ultimo il settimanale «Il Sabato» – raccolgono le opinioni sulle prospettive aperte dal «modello Clinton» negli Stati Uniti, ma anche per il dibattito della sinistra europea. Secondo il settimanale tra i più convinti assertori di questa ricetta politica andrebberoannoverati Achille Occhetto e Walter Veltroni, quest'ultimo presente – e attento commentatore – alla Convention che ha incoronato il rivale di Bush. Quel che piace di più è l'idea di uno schieramento di forze, circoli, interessi di orientamento progressista che il partito democratico americano è venuto esprimendo, in termini tali da riproporre i miti kennediani. Un'ipotesi, insomma, che incoraggia l'idea, che si sta facendo strada da noi, di una convergenza capace di scuotere rigidità e contrapposizioni della scena politica italiana. Vale a dire, Occhetto, Martelli, La Malfa, Orlando, Segni... In una parola, la nuova alleanza per il progresso, costruita sulle trasversalità che hanno cominciato ad emergere e a pesare con le campagne referendarie. Formule che non piacciono a tutti, a sinistra. E così proprio «Bobo», il personaggio disegnato da Sergio Staino, esprime in un'ironica striscia la perplessità di chi è ancora collocato su scelte di campo tradizionali: «Bravo Martelli? Non lo so, Clinton non si è espresso su questo punto...».

Una messa a punto delle novità – attuali e potenziali – della scena politica d'oltreoceano viene da Giangiacomo Migone, studioso di storia americana e senatore Pds, anch'egli presente alla Convention democratica di luglio. Finito il reaganismo riprendono spazio valori solidaristici, collettivi, comunitari; si rivaluta il Welfare, a partire dall'assistenza sanitaria pubblica. Migone si sofferma anche a valutare il sistema elettorale, che favorisce il bipolarismo, e la separazione tra i poteri, tratti caratteristici del sistema americano. Un governo che governi e un Parlamento che controlli effettivamente l'esecutivo. Quanto a dire, obiettivi perseguiti anche in Italia nel difficile confronto sulle riforme istituzionali. Un modello da imitare, l'America? No, Migone mette in guardia da visioni ideologizzanti e da giudizi globali, che hanno sempre contraddistinto fautori e detrattori della realtà degli Usa. «Siamo portati - ricorda – a demonizzare o a idealizzare. Ma non è un limite della sola sinistra. È così anche a destra. Basti pensare che rapporto ha avuto la classe dirigente italiana con gli Stati Uniti: sono stati la garanzia che gli equilibri di potere non sarebbero mai cambiati». Avverte il senatore pidiessino: «All'unipolarismo negli Usa non crede più nessuno, ci credono paradossalmente la nostra destra e la nostra sinistra. I primi perchè hanno paura di perdere il sostegno del grande alleato, i secondi perchè temono di restare senza il nemico». Insomma, attenzione all'evoluzione in corso nel grande paese oltreoceano, e alle sue forze progressiste. Senza, però, passare acriticamente dalla tradizionale ostilità che ha segnato per decenni la posizione della sinistra ad un generico e sommario consenso. Diamo a Clinton quanto meno il tempo e il modo di farsi giudicare sul campo. .

Intervista a RINO FORMICA

«Caro Occhetto, è proprio questa l'ora di andare al governo»

VITTORIO RAGONE

ROMA **On. Formica, come giudica il dibattito a sinistra dopo la firma dell'accordo sul costo del lavoro, e in particolare l'intervento del segretario del Pds?**

Mi pare di poter dire che c'è stato un aggiustamento di linea rispetto alla posizione assunta a caldo, che avevo ritenuto non corretta

Perchè non corretta?

Perchè il sindacato si trova in difficoltà, e perchè la lacerazione della più grande organizzazione unitaria, la Cgil, è obiettivamente un ostacolo alla ricerca di una maggiore convergenza per la creazione delle condizioni d'una politica costruttiva di una sinistra di governo.

In che cosa coglie il mutamento di linea che dice di vedere nelle posizioni di Occhetto?

Il suo primo annuncio lasciava intendere che il Pds si sarebbe mobilitato unitamente alle posizioni del radicalismo sindacale per il ritiro della firma dall'accordo. Se questo non era esplicitamente richiesto, lo era sostanzialmente.

Che cosa si aspetta ora, in vista della ripresa di settembre?

Il Pds dovrà aiutare politicamente il sindacato a recuperare una forza unitaria per potere gestire l'accordo.

E che vuol dire in questo caso «gestire l'accordo»?

Intendo dire che il sindacato il vero assalto lo subirà nei prossimi mesi. Non quando sarà, come è già avvenuto, chiamato a prendere atto che qualcosa non c'è più (l'esaurirsi della scala mobile), ma quando dovrà fronteggiare l'assalto allo stato sociale, ai livelli d'occupazione, al riordino e alla riorganizzazione in alcuni casi selvaggia dell'apparato produttivo.

Lei dice: Occhetto ha cambiato linea. In realtà, mi pare che il segretario del Pds continui a chiedere che i sacrifici non siano sganciati dall'equità, e che questo sia lo spazio di una sinistra riformatrice...

Quando il sindacato concede una politica di moderazione salariale o di contenimento delle proprie richieste, è sempre chiamato a dare subito. Ma questo è l'investimento per una evoluzione dei rapporti sociali ed economici che sia di copertura a un miglior dispiegarsi delle proprie forze nello scontro con le forze antagoniste. Lo spazio che dice Occhetto come viene garantito? Viene garantito meglio se la sinistra governa. Se la sinistra non governa, occorre sapere che non tutti hanno la stessa sensibilità rispetto alla questione dell'equità. L'equità non è un concetto astratto e neutro. Non è identico al centro, a destra e a sinistra. Si pone allora con urgenza il problema delle responsabilità di governo.

In sostanza, lei dice che questo accordo ha un aspetto forte, e che una sinistra al governo aiuterebbe meglio il sindacato a gestirlo?

Il sindacato ha tutte le armi per poter dire: ai fini del risanamento, ai fini dell'avvio della ripresa del paese, abbiamo fatto la nostra parte. Adesso, noi siamo creditori. Di che cosa? Non solo di risorse da redistribuire, ma di un grande passo innanzi sul terreno dell'equità e della difesa di uno stato sociale senza sprechi, senza diseconomie, con maggiore efficienza e più alta redditività. Questo credito il sindacato lo può far valere, se ha l'appoggio di grandi forze politiche, a fronte di quello che è stato quasi un atto unilaterale di blocco della contrattazione. E il punto fermo della politica di una sinistra riformista è che non si cancella la firma, non si rinegozia l'accordo, ma si negozia questo credito che il sindacato ha acquisito.

Lei dice: sinistra di governo. Ma su moltissime questioni esistono distanze. E lei sa che anche nel Psi è aperto un dibattito il cui esito non è affatto scontato...

Questo è in fondo il succo dell'analisi contenuta nel nostro Manifesto per una sinistra di governo. In esso sono esplicitate due grandi debolezze o tentazioni della sinistra. Da un lato c'è la tendenza a ritenere che siccome il quadro politico è deteriorato, i rapporti sociali sono scaduti, tutto congiura perchè una svolta di destra non solo ci sia, ma sia di lungo periodo. È chiaro che chi ragiona così pensa a preservare un radicamento politico e sociale, nelle forze residuali pure e dure, aspettando il giorno della catarsi che verrà quando verrà. Dall'altra parte, c'è la faccia speculare di questa stessa visione: quella di chi ritiene che proprio perchè vi è un radicamento sociale e politico rassegnato non resta che da recuperare i margini di governo possibile, perchè il governo è già di per sè un elemento di freno alla degenerazione. Perchè non ci si faccia prendere da queste due suggestioni negative, occorre una linea coerente.

Sento in lei molto allarme per la situazione che ci troveremo davanti a settembre, e per i destini stessi dell'accordo. Perchè?

Vede: nel sindacato da una parte è maturata da tempo la consapevolezza che deve elaborare in un contesto sano generale (un contesto malato danneggia soprattutto le forze più deboli). Però contemporaneamente il sindacato, nelle trattative triangolari che si sono avute nel passato, per un certo orientamento del quadro politico maggioritario di governo, ha utilizzato non margini riformistici propri del sistema, ma ha utilizzato margini riformistici illusori, ipotecanti. Oggi è in una difficoltà di gestione della asprezza del conflitto sociale: perchè da una parte vede annullati tutti i margini riformistici reali e illusori del sistema, e dall'altra parte monta una rabbia sociale perchè i lavoratori ritengono, in parte a ragione, di essere chiamati a pagare errori e anche forme illecite di altri, dei forti della società. Ecco perchè ritengo che tutta la questione si sposta sul terreno poltiico. Non si potranno affrontare le grandi forze, in un certo senso inedite, le grandi tensioni che avremo quest'autunno, senza aver preparato subito una evoluzione di un quadro politico fondato su una più larga rappresentanza parlamentare e su un consistente insediamento nel paese che sia il più possibile coerente e funzionale allo sviluppo.

Oggi riprende il Consiglio nazionale della Dc. Difficile uscire dall'impasse dopo il no del segretario alla mediazione di De Mita
Forse solo un voto sulla soluzione data alla crisi di governo e poi un generale rinvio di tutti i nodi più scottanti

Un mezzo sì a Forlani e il resto a settembre

Uno dei più drammatici consigli nazionali della Dc oggi si conluderà quasi certamente con un «pluff». Si vota solo l'appoggio al governo Amato, e su tutti i «nodi politici» aperti dalla relazione di Forlani, si rinvia a settembre. Il segretario ha detto un secco «no» all'idea di De Mita, di ricomporre i dissensi interni creando una «commissione straordinaria» per gestire il partito fino al congresso. E per ora resta in sella.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il tanto lungamente atteso e drammatizzato Consiglio nazionale della Dc, il confronto sul segretario, sul rinnovamento, sul futuro e la salvezza dello Scudocrociato assediato dalle tangenti al nord, dalla mafia al sud, e dilaniato dal «diktat» sull'incompatibilità tra ministeri e seggi parlamentari, forse oggi a palazzo Sturzo farà «pluff». Vale a dire che, giusto per rispettare il dettato statutario, il «parlamentino» dc si riunirà solo per approvare quella parte della relazione di Forlani che ha motivato l'appoggio al governo Amato. Su tutto il resto – linea politica, nuove regole e data del congresso, assetti di vertice – il confronto e lo scontro sarà rimandato a settembre. È stato lo stesso Forlani a indicare questa via – per la verità avanzata l'altro giorno da una parte dei «leader di mezzo» della sinistra – di fronte al montare dei dissensi e della confusione, delle polemiche asperrime in tutte le aree del suo partito. Ieri mattina, nel corso di un ennesimo vertice con De Mita e Gava a piazza del Gesù, il segretario non ha smentito la secca condizione posta all'apertura del dibattito lunedì scorso: se resto non farò il segretario dimezzato. E ha detto un bel «no» anche all'alleato De Mita, che nelle ultime ore si era affaticato a ricomporre i dissensi (fortissimi proprio dentro la sinistra che fa capo a lui) proponendo di affiancare al segretario una sorta di «commissione straordinaria», rappresentativa delle varie anime inquiete della Dc per gestire il partito sino al congresso. «Tutti ne parlano? – ha detto glaciale Forlani nonostante il caldo torrido ai cronisti – Io no, non ne parlo». «Io ascolto le opinioni che emergono – ha aggiunto – almeno quelle condivisibili, ma non mi pare, su questo argomento, di aver sentito discorsi convincenti». E per non essere frainteso, ha precisato: «Io ho detto che si farà un Consiglio nazionale a settembre per stabilire regole e procedure congressuali...non vedo a che serva questa commissione. Ci sono già la Direzione nazionale e gli altri organi collegiali. Quindi non ne capisco l'utilità. Abbiamo stabilito che il Cn deve ratificare la conclusione della crisi. Intanto pensiamo a quello».

E De Mita, come la prende? «Domani? (cioè oggi,n.d.r.) Domani si apre...», si limita a dire, alludendo al fatto che la discussione comunque potrà svolgersi a settembre. E la famosa commissione? «Ne stiamo discutendo, ne discuteremo. .». Non si può escludere – lo dice anche un fedelissimo del segretario come Pierferdinando Casini – che l'idea demitiana possa resuscitare sotto forma di un «comitato» col preciso compito, però, di lavorare alle nuove regole congressuali e statutarie. Un'iniziativa, dunque, depotenziata del significato politico di riserva e dissenso verso Forlani di cui si era caricata in questi due giorni. La soluzione «classica» del rinvio, in realtà, potrebbe accontentare un po' tutti. Dal «fronte degli scontenti» – ieri alle 18 a Montecitorio, erano di nuovo insieme a scambiarsi opinioni gli «arrabbiati» della sinistra (Fracanzani, Mannino, Mastella) e gli andreottiani più attivi e inquieti come Pomicino e Baruffi – viene questa considerazione: sta bene a Forlani un «mezzo sì» d'ufficio che elimina un voto sulla sua relazione? «Il problema è del segretario...», dice Paolo Cirino Pomicino, sottintendendo: più dimezzato di così...C'è naturalmente chi non si accontenta, come il demitiano «doc» Bruno Tabacci («Si dovrà pur arrivare ad un ordine del giorno, Forlani dovrà dire qualcosa di convincente...»), o l'ex ministro Rognoni (questa soluzione «è un segno ulteriore del degrado»), o il «forzanovista» Pisicchio («almeno si stabilisca subito la data del congresso...»). Ma ad interpretare questa soluzione come un segnale di rafforzamento per il segretario scendono in campo Sandro Fontana (che si differenzia da Martini e gli altri di «Forze nuove»), l'ex ministro Bernini, e persino il vecchio Fanfani («Dobbiamo aiutare Arnaldo ad uscire vivo.. »). Anche il ministro Vitalone – uomo di Andreotti – sembrava conciliante dopo aver ingoiato le dimissioni da parlamentare Dunque tutto a posto, o quasi?

In realtà non è ben chiaro lo svolgimento concreto della riunione di oggi. Si alzerà per primo a parlare il «controcandidato» Martinazzoli, per pronunciare la «requisitoria» che si sta preparando da due giorni? E che senso avrebbe se la logica è quella di un rinvio? E soprattutto: verrà e che cosa dirà Mario Segni, ora che è stato invitato al confronto? Proprio attorno al leader referendario la temperatura in casa Dc ieri è rimasta in ebollizione. Un centinaio di deputati di vari partiti ha scritto al presidente della Camera Napolitano segnalando lo scandalo della sua esclusione dalla commissione bicamerale per le riforme. E una sessantina di dicci hanno scritto sullo stesso argomento al capogruppo Gerardo Bianco. «Sono liberi pensatori. Ma se erano più di cento – ha osservato sconsolato – me ne andavo anch'io». Il povero Bianco sta tentando in ogni modo di «ricucire» con l'amico Segni, e ieri ha anticipato una sua intervista a *Panorama* in cui lo invita a non andarsene dalla Dc, e gli suggerisce addirittura di candidarsi al posto di segretario, sempre che intenda abbandonare lo «spazio» e rientrare nella «capsula» democristiana. Ma Segni ha già posto le sue durissime condizioni: Gava, Forlani e De Mita devono semplicemente e puramente togliersi di mezzo, anzi essere «defenestrati». «Sarebbe utile per la Dc e per la politica – gli ha ringhiato contro Vittorio Sbardella, ormai sostenitore aperto di Forlani – che finalmente decidessimo di buttare lui dalla finestra...i Segni e i popolari targati Agnelli possono trovare posto in altre formazioni politiche».

Nella tarda serata di ieri, al termine delle riunione della corrente, è giunto poi il segnale di armistizio di Andreotti che molti aspettavano. Un messaggio non privo di un po' di veleno, comunque «Voi non siete mai stati rimandati a settembre? – ha detto il senatore a vita ai cronisti – No? Allora nella vita vi troverete malissimo ..».

Il segretario dc Arnaldo Forlani